

tori spirituali sono costretti a mettere in guardia contro l'eccesso degli scrupoli e l'orgoglio della perfezione.

Tuttavia, al confronto degli aridi tentativi che si sono fatti fare testè in Italia di porre e negare insieme la categoria della religione, e darle compagna in questa vicenda la categoria dell'arte, e insieme di ribiasciare la vecchia e sgangherata e sconquassata triade hegeliana del « soprannaturale » e dello « spirito assoluto », il tentativo dell'Otto, che aspira non a negare l'arte ma, anzi, a far sorgere accanto alla *Critica del giudizio estetico* una *Critica del giudizio religioso*, ha ben altra freschezza, e suscita assai maggiore interessamento.

B. C.

KURT BREYSIG. — *Der Stufenbau und die Gesetze der Weltgeschichte* ². — Stuttgart u. Berlin, 1927 (pp. xx-337).

I più recenti indirizzi della storiografia tedesca ci lasciano alquanto perplessi. Abbiamo, da un lato, lo Spengler, il quale ci spaventa, più che per il suo catastrofismo, per le sue tendenze estetizzanti, che dilagano già rapidamente, minacciando di compromettere quel carattere seriamente e severamente scientifico della storia, che era stato la maggiore conquista del pensiero tedesco del secolo XIX. Dal lato opposto, abbiamo il Breysig, che rivendica, sì, contro lo Spengler il valore scientifico della storiografia, ma scantona a sua volta nei pregiudizi naturalistici della storia universale e delle leggi del divenire storico.

Il Breysig si è creato negli ultimi anni una larga fama come autore di vasti quadri storici dei vari periodi della civiltà umana e come conoscitore delle più esotiche storie dei popoli extraeuropei. Ma questi suoi successi non valgono a mitigare l'impressione che produce in noi la lettura del libro surriferito, il quale ci espone le generali premesse metodologiche delle sue indagini. Piuttosto saremmo tentati a dire che egli riesca a fare opera di storico malgrado quelle sue premesse, e in virtù delle sue solide conoscenze particolari.

Egli è attratto dal miraggio della storia universale, intesa come esigenza naturalistica di comporre in un tutto unito le storie particolari dei singoli popoli, al di sopra degli effettivi e consapevoli rapporti che queste rivelino l'una con l'altra. E poichè i diversi popoli, di cui è composta l'umanità in ciascun momento, presentano differenti gradi di evoluzione e di maturità, l'autore vorrebbe superare e integrare la comune distribuzione cronologica del materiale storico per mezzo di sezioni trasversali della storia (*Querschnitte*), le quali ci darebbero, per così dire, lo *status* dell'umanità in ogni periodo e i rapporti tra gli stati affini e idealmente contemporanei di civiltà diverse.

Che il problema sia mal posto risulta, in atto, dallo scarsissimo partito che l'A. riesce a trarre dal suo criterio nell'*excursus* storico che ci offre del cammino dell'umanità. Io non so quale interesse possa avere il

conoscere, p. es., che cosa facessero i malesi, i messicani o i congolesi mentre si combattevano, nel 1500, le guerre di predominio delle grandi monarchie europee. La parte viva della storia finisce così per essere sovrappiatta da una congerie di notizie staccate e frammentarie, che disperdono l'attenzione del lettore.

Questo primo e fondamentale vizio ne porta con sé un altro: che per stabilire il grado di evoluzione di ciascun popolo, l'A. è costretto a erigere in un criterio oggettivo e assoluto la comune partizione della storia in età arcaica, antica, medievale, moderna, contemporanea, e a dare ad ognuna di queste un carattere e un contenuto predeterminati: p. es. l'età antica è quella della monarchia, l'età medievale della feudalità, l'età moderna si polarizza nel cesarismo e nel dominio popolare. Ciò porta come conseguenza una diversa valutazione di questa partizione tradizionale, per cui, ad esempio, quella che noi chiamiamo età antica, in quanto rappresenta un corso di civiltà in sé compiuto, va suddivisa a sua volta in un periodo antico, medievale e moderno. A parte alcuni ingegnosi ed interessanti ravvicinamenti tra il mondo greco-romano e il così detto mondo moderno, a cui una tale redistribuzione dà luogo, si può facilmente immaginare quale sorta di letto di Procuste essa diventi, una volta che viene elevata a criterio di validità oggettiva. I popoli vengono chiamati da un « buttafuori » invisibile a partecipare all'una o all'altra scena del dramma del mondo, con grave rischio che spesso il sipario caschi loro sulla testa.

Ma l'immagine del letto di Procuste o del sipario è forse troppo tenue: le citate partizioni hanno per l'autore il valore di leggi, lo stesso valore di quelle che reggono il mondo naturale. Egli ne enumera ben trentacinque, distribuite disegualmente per le varie età. Citiamone qualcuna, p. e., la 29.^a: « A un certo progresso dello sviluppo, ogni monarchia deve dar luogo a un opposto movimento popolare, che la sostituisce in tutto o in parte, oppure si muta in una nuova forma imperialistica, il cesarismo, che ecc. ecc. » (p. 164). Ora una legge come questa (e le altre su per giù sono equivalenti) non è che la descrizione empirica di un frammento di storia, elevata a norma della storia.

Non meglio fondate dei criteri metodologici sono le interpretazioni che l'A. ci dà dell'effettivo *Werdegang* dell'umanità. Per lui la storia europea è dominata dall'opposizione tra i popoli del nord e quelli del sud, tra i popoli germanici e i romani. Naturalmente, sono i primi che col loro sangue giovane hanno fecondato e rinnovato i secondi, rendendo possibile così una nuova civiltà italiana e francese; e tra i Germani, gli Anglosassoni, se anche superiori per qualche lato, non reggono nel complesso al confronto coi Tedeschi propriamente detti. Non manca perfino, per rendere più perfetto l'anacronismo dell'indagine del Breysig, l'allusione al cognome tedesco di Dante Alighieri e al *blonde blauäugige* Botticelli (219). È mai possibile che, nell'anno 1927, uno studioso serio trovi gusto a trastullarsi ancora con queste anticaglie?

G. DE RUGGIERO.